

Quarant'anni fa la storia per liquidare il bandito di Montelepre Il «separatismo» siciliano

Strage a Portella: 11 morti. Con i «baroni» e contro i braccianti che occupavano i feudi

Giuliano? Ucciso due volte

Un cortiletto polveroso e sporco e il corpo di Salvatore Giuliano, in un angolo, con accanto una mitra e una pistola. Il cortile era in via Fra Mannone a Castelvetro, nella Sicilia più profonda. Così fu presentata ai giornalisti la fine di una truce vicenda che era costata decine e decine di morti tra poliziotti carabinieri, sindacalisti, dirigenti politici, contadini e braccianti poveri. Una vicenda che, tra l'altro, aveva davvero portato il paese sull'orlo di una divisione territoriale dalle conseguenze imprevedibili. Ma quella messinscena (poiché di una messinscena si trattava) rese soltanto per qualche giorno. La tesi ufficiale era questa: il corpo di Giuliano è qui perché nel cortile di via Mannone, il bandito ha avuto uno scontro a fuoco con i carabinieri che stavano per catturarlo ed è rimasto ucciso. Sono stati i colpi del capitano Antonio Perenze a ferirlo a morte e l'ufficiale eseguiva ordini precisi e specifici del colonnello Ugo Lucacapo del Corpo repressione banditismo. Ma la versione ufficiale faceva acqua da tutte le parti e i giornali furono i primi a sottolineare incongruenze, stranezze e contraddizioni. Studiando attentamente quella celeberrima fotografia del corpo di Giuliano steso nel cortiletto, il giornalista Tommaso Besozzi, in una inchiesta che suscitò grande clamore, rilevava che persino le tracce di sangue sulla maglietta del bandito non scendevano verso il basso come accade per un uomo colpito a morte in piedi. Al contrario: andavano verso l'alto come accade ad un corpo trascinato per i piedi e le spalle. Insomma, un pasticcio vergognoso, una «bomba» che non mancò di esplodere, tra polemiche feroci in tutto il mondo politico. Erano i tempi delle contrapposizioni frontali, della occupazione delle terre e del ministro Mario Scelba che, dagli Interni, organizzava feroci repressioni, anche con le armi, contro i lavoratori in lotta. Mai ammessa ufficialmente, la verità, piano piano, si fece strada. Giuliano non era stato ucciso dai carabinieri in uno scontro a fuoco, ma massacrato a colpi di pistola dall'amico più caro, dal luogotenente fidato e dal «fratello» di tante battaglie: Gaspare Pisciotta che lo aveva sorpreso nel sonno in casa di un avvocato. Una serie di processi senza fine aveva, in parte, ricostruito il quadro della situazione. Pisciotta, tra l'altro, nel corso dei vari dibattimenti, urlò più volte ai giudici che, prima o poi, avrebbe raccontato la verità e fatto sapere al mondo chi gli aveva ordinato e chiesto di ammazzare Giuliano. Pisciotta non riuscì mai a parlare. Prima che potesse farlo, qualcuno pensò bene di avvelenarlo, nel carcere dell'Ucciardone, con un caffè alla stricnina. Dunque, secondo i più, un «delitto di Stato» prima e un secondo «delitto di Stato» in cella. Una vicenda terribile, che si chiuse nel mistero: un mistero più apparente che sostanziale. La verità, infatti, fu chiara a tutti: Quel 5 luglio di quaranta anni fa, in pratica, iniziava una vera e propria «strategia» messa poi in atto in decine di altre tragedie nazionali. In questi giorni, a Montelepre, il paese natale di Salvatore Giuliano, alcuni parenti volevano celebrare pubblicamente la «ricorrenza» anche con rito religioso. Non sono state concesse le autorizzazioni del caso, e la «manifestazione» è fallita, riconducendosi ad un semplice fatto privato, Pasquale Sciotino uno degli uomini del bandito, ha anche chiesto che su tutta la vicenda sia tolto il «segreto di Stato». A Montelepre, in realtà, nessuno vuole ricordare quei tempi e quelle tragedie: si preferisce il silenzio. In paese, lo sanno tutti, vivono ancora alcuni uomini che si batterono con Giuliano per l'«indipendenza» della Sicilia e che hanno scontato pene durissime. Oggi hanno ritrovato la pace e ricostruito, nella loro vita, un minimo di equilibrio e non intendono, per nessun motivo, rimetterlo in discussione.

Il celeberrimo film di Francesco Rosi, sul «caso Giuliano», più che un «racconto» è diventato una vera e propria testimonianza a futura memoria, ma non circola più da anni. Ripercorriamo dunque, brevemente, la vicenda personale del «colonnello» Giuliano per arrivare al giorno della messinscena nel cortile di Castelvetro.

È il 2 settembre del 1943 quando Giuliano, sulla strada tra San Giuseppe Jato e Montelepre, diventa bandito. Trasporta, sul cavallo, insieme ad un amico, 120 chili di farina e grano di contrabbando: tutta roba per la famiglia. I carabinieri bloccano «Turiddu» che spara e uccide uno dei militari. Rimane anche lievemente ferito. Da quel momento, il giovane intelligente e lesto di mano, orgoglioso e «ombroso» come pochi altri, si rifugia sulle montagne. Intanto sono arrivati gli americani che hanno, al seguito, un consistente gruppo di mafiosi fatti uscire appositamente dalle carceri Usa per stabilire certi «contatti»

Un «delitto di Stato», uno dei primi, come affermano gli specialisti, i cronisti dell'epoca e come non si sono mai stancati di ripetere gli uomini politici di sinistra che nella martoriata Sicilia hanno lavorato per tutta una vita. Salvatore Giuliano, il «bandito», il capo dell'Evis, l'esercito separatista che voleva «staccare» l'isola dal-

l'Italia, ad un certo punto divenne ingombrante e fu ucciso nel sonno, per conto di «qualcuno», dall'amico del cuore, dal compagno fidato di tante battaglie, dal «luogotenente» e braccio destro Gaspare Pisciotta. La tragica conclusione delle vicende del banditismo siciliano, avvenne quaranta anni fa: il 5 luglio del 1950.

VLADIMIRO SETTIMELLI



Salvatore Giuliano in una sequenza scattata dal fotografo Ivo Meldolesi sulle montagne di Montelepre. Nella foto orizzontale, «Turiddu» è con la madre



Il corpo di Giuliano nel cortile di Castelvetro. È la foto della famosa messinscena dei carabinieri. Sotto, il cadavere del bandito all'obitorio



Giuliano (in piedi) con Gaspare Pisciotta che poi lo ucciderà nel sonno. Qui a fianco i solenni funerali di alcuni degli uccisi a Portella della Ginestra. Sotto la cattura di uno degli uomini di «Turiddu».



in Sicilia, al momento dello sbarco: Quei «contatti», ovviamente, vengono regolarmente stabiliti. Tra l'altro è appena cominciato, nella Sicilia ormai libera, anche un vasto movimento di rivendicazione delle terre del feudo da parte dei contadini che vogliono, dopo tante sofferenze, cambiare realmente le cose.

Alla testa di quel movimento ci sono i comunisti con «Momo» Li Causi e una certa parte della borghesia siciliana più illuminata. Lo scontro è subito durissimo. Qualcuno «cavava» i sentimenti indipendentisti dei siciliani che dalla «madre patria Italia» non hanno mai avuto molto se non guerre e sofferenze. Altri chiedono addirittura una pura e semplice annessione agli Stati Uniti. In questo «gioco» qualcuno pensa di sfruttare Salvatore Giuliano, facendone la figura di spicco di un esercito indipendentista della Sicilia. Quel giovane bandito, certo orgoglioso, ma in fondo anche ingenuo, seppure ambizioso, diventa in poco tempo una figura leggendaria che raccoglie intorno a sé contadini e pastori poveri, sbandati ed ex mafiosi. Su di lui si fonda, da quel momento, la strategia di «contenimento» del movimento contadino, in nome di un anticommunismo ferreo e della salvaguardia del latifondo. Sempre intorno a lui si creano nuove e insperate aggregazioni. Quel siciliano «bello», coraggioso, giovane che ama le «slide» temerarie e risponde colpo su colpo agli attacchi delle forze dell'ordine, diventa davvero un grande mito in tutto il mondo.

Come nelle antiche leggende è uno - si dice - che «ruba» ai ricchi per dare ai poveri, ma è davvero e soltanto una leggenda. L'imprendibile Giuliano ammazza carabinieri e sindacalisti, giura che prima o poi riuscirà anche a punire comunista Girolamo Li Causi. Intanto ferma treni, blocca autobus, ammazza senza pietà carabinieri e soldati che vengono mandati sui monti per stanarlo: qualcuno, però, ha già stretto con lui patti e accordi promettendo impunità.

Alcuni dei suoi uomini e lui stesso, si saprà dopo, girano per la Sicilia con tanto di lasciare ministeriale tenendo contatti con uomini politici e funzionari dello Stato che dovrebbero arrestarlo.

Poi ecco la strage di Portella della Ginestra. Comunisti e socialisti, alleati nel Blocco del popolo, hanno appena ottenuto una grande vittoria elettorale e la conferma della giustizia della battaglia per la terra dei feudi. La sinistra, insomma, è ora davvero una minaccia reale e occorre una prima «lezione». Quel 1 Maggio del 1947, con alla testa le bandiere rosse, un lungo corteo di contadini e braccianti, si snoda verso Portella della Ginestra: è una specie di scampagnata popolare con tanto di merenda, bambini, mogli e vecchi che vanno a sedersi tra i massi, dopo essere scesi da cavallo, per ascoltare un comizio. Dalle montagne che circondano la zona, dopo pochi minuti, partono raffiche micidiali. Sono gli uomini di Giuliano che sparano persino con una mitragliatrice «Breda» per dare «una lezione ai comunisti». Sul terreno rimangono undici morti tra cui due bambini. I feriti gravi sono una trentina. È una strage infame che getta nel lutto e nel dolore la Sicilia e l'Italia intera.

«Turiddu», intanto, continua a ricevere belle giornalisti straniere e alcuni fotografi per alimentare il mito del Robin Hood che «ruba» per i poveri, ma i poveri, dopo Portella, hanno ormai capito. L'imprendibile «bandito Giuliano» è, in quel momento, di grave ingombro anche per i proprietari terrieri e per il potere di Roma. In sette anni, ha ammazzato 148 persone ed è arrivato al momento di spazzarlo via ad ogni costo.

Tocca anche alla mafia più tradizionale intervenire e vengono mobilitati i boss di sempre: «don» Calogero Vizzini, Genco Russo e altri «capi dei capi». Ora il potere, i carabinieri e la polizia da una parte e i grandi proprietari terrieri dall'altra, si coalizzano contro Giuliano: il bandito «bello» giovane, spavaldo e imprevedibile, è una spina nel fianco per tutti e deve sparire. E la terra? Qualcosa bisogna dare: anzi «cambiare perché nulla cambia». Per Giuliano, dunque, non c'è scampo ed è la fine, per mano di Pisciotta (?), in una piccola cameretta nella casa dell'avvocato De Maria a Castelvetro, con i carabinieri dietro l'angolo. Poi la «sceneggiata» nel miserabile cortiletto di via Fra Mannone, davanti ad un gruppetto di giornalisti e fotografi troppo curiosi... Davvero troppo... Il «caffè al veleno» per Pisciotta passerà il «caso» definitivamente e nel giro di un po' di anni, tra le carte polverose degli archivi giudiziari e ministeriali. È una storia che compie, proprio in questi giorni, le «quaranta primavere»... Sembra ieri.